

# Progetto Manuzio



**Luigi Gualdo**

**Le nostalgie**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le nostalgie

AUTORE: Gualdo, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg

(<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed Proofreaders

(<http://www.pgdp.net/>).

Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito

"Gallica, bibliothèque numérique de la Bibliothèque nationale de France"

(<http://gallica.bnf.fr>).

Si ringrazia la Biblioteca Comunale Centrale di Milano per la collaborazione gentilmente prestata.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le nostalgie"

di Luigi Gualdo,

F. Casanova Libraio Editore;

Torino, 1883

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 novembre 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed Proofreaders,

<http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

*LUIGI GUALDO*

LE

# NOSTALGIE

TORINO

*F. CASANOVA, EDITORE*

1883

## LE NOSTALGIE

I.

.....

\*

Invitte stanno le superne cime  
Ancor dal genio umano inesplorate;  
Noi, nell'ore moderne scolorate,  
Dimentichiamo i mali della vita  
Cercando intorno le dorate rime.

Le cerchiamo nell'anima ferita  
E nell'azzurra terra ove si sogna,  
Le cerchiamo nel ver, nella menzogna,  
Nella brama d'un'estasi incompita,  
Nel rimpianto dell'uomo, in quel che agogna.

Facciamo scaturire una fontana  
Dalla sabbia - e dal mal la Poesia,  
Poichè l'evocatrice fantasia  
Che non ha culla e che non ha confine,  
Dovunque regna e da ogni cosa emàna.

E nel suo regno non vi son più spine,  
Non v'è di luce un troppo caldo raggio...  
Spira sempre una blanda aura di maggio,  
Simile a un soffio di spiagge divine  
Che spande oblio sovra il terren viaggio.

E là talor dell'immenso poema  
Qualche verso ne dice il rio, lo stelo;  
Sorge dal suolo una nota di cielo,  
Un lampo guizza allo sguardo abbagliato  
E intravediam la verità suprema.

Nell'oscuro desir del nostro fato,  
Cui sol misterioso Amore schiara,  
Invan cerca lo spirito assetato  
Il ver celato dalla sorte avara.  
-E forse il nostro sogno è il meno errato.

È il metro stesso che la mente ispira,  
E quando in noi sentiam lo sconosciuto  
Poter, che tutto intorno a noi fa muto,

Oh l'ascoltiam! Che forse s'ode il vero  
Da una corda ancor muta della Lira.

Forse nel ritmo è chiuso ogni mistero  
E nella Forma è la suprema legge,  
Forse un concerto l'universo regge,  
E nelle norme d'un divin pensiero  
Ogni stella pel ritmo si sorregge.

Non sveliamo i dolor, l'ire, le piaghe,  
Davanti al volgo indifferente, o lieto  
Del duolo nostro, ignaro del segreto.  
Oh nol cantiamo! Chè noi siam gli eletti,  
I soli accolti alle lucenti plaghe.

Soli sediamo ai magici banchetti  
E soli entriamo per le argentee porte;  
Per noi le antiche dee sono risorte,  
Tutto miriamo sotto arcani aspetti,  
Cantiam la vita e scrutiamo la morte.

Intrecciamo le gemme alle ghirlande,  
Voghiam sul mare verso l'orizzonte,  
Fin lontano lasciam le nostre impronte,  
Carichi di tesor, di spoglie opime,  
L'arte seguiamo paurosa e grande!

Noi ritorniamo vèr le cose prime,  
Tentiam svelare ciò che in noi si muove,  
Le nostre gioie le troviamo dove  
Brillano chiare le dorate rime,  
Nella purezza delle forme nuove.

\* \*

Così, talvolta, quando il bianco foglio  
S'annerà, e i versi sgorgali dalla penna,  
Vedo una fulgida  
Mèta e la Musa che col gesto accenna,  
E il cor mi batte per rinato orgoglio.

Tutto risplender parmi nella vita  
D'onde la triste realtà scompare,  
E senza lagrime,  
Senza nulla svelar dell'ore amare,  
Seguo il sentiero che la Musa addita.

E incontro forme immateriali e pure,  
Ma somiglianti a note forme amate,  
Figure pallide,  
Pupille azzurre arcanamente oscure

E lunghe chiome al vento abbandonate.

Le incontro per la via mesta e serena  
Dove il sognare sempre ne conduce,  
E mi sorridono  
Con uno sguardo strano da sirena,  
In cui ritrovo pur l'antica luce.

E là tra i rivi rapidi d'argento,  
Nel chiarore lunar che tutto avvolge,  
Sull'erba morbida,  
Sotto alle piante che non temon vento,  
Involontario il canto mio si svolge.

Varia la scena, sorgon sontuose  
Ville di marmo in mezzo alla verdura,  
Dove ne olezzano  
Sui vecchi muri le novelle rose,  
E s'apre un atrio pieno di frescura.

Amo errare così per il paese  
Vasto del sogno ove tutto s'oblìa...  
Ma poi mi sveglio,  
La vita torna a diventar palese,  
E mi ritrovo sulla dura via.

E allora m'abbandona ogni fierezza,  
Ardua fatica è ripigliare il canto;  
Il verso languido  
Somiglia a debil ala che si spezza,  
E rido amaramente del mio vanto.

E parmi allor che la vita nemica  
Noi sfuggire possiam sol per brev'ora;  
Poichè implacabile  
Torna e ne schiaccia con la sua fatica  
E il coraggio ch'è in noi sperde e divora.

Pure i miei versi - altera illusione -  
Sembravano condurmi ad una mèta  
Lontana e fulgida...  
E sorge al guardo mio la visione  
Che ad ora ad ora evóca in me il poeta.

\* \* \*

Il poeta dovria cantar l'eterna  
Lotta dell'uom col male e col desire,  
L'ardua battaglia  
E dei sensi e del cor che ne governa,  
La ribellione al duolo nostro sire.

Si dovrìa dire il Sogno e insiem la Vita,  
Approfondendo il vero ed il reale  
Ancor recondito,  
Poi spaziare ancor nella infinita  
Region che attira le instancabili ale.

E il volpossente che la musa ispira,  
Dal seno della terra infino all'alto  
Ignoto vertice  
S'inalzerebbe in vorticoso spira,  
A ogni ascoso desir dando l'assalto.

Dalle grotte celate al firmamento,  
Dalle lagrime apparse all'imo core,  
Contando i battiti,  
Dal lamento dell'uomo a quel del vento,  
Dall'amor della donna a quel del fiore.

Scrutar dovremmo arditi ogni problema,  
Dall'eterno mister che su noi libra  
Il cielo limpido,  
Fino al basso sentire che ne scema  
L'intelligenza e in noi la forza sfibra.

Se il robusto voler che l'alma eleva  
Sentiamo sol per un fugace istante,  
Se manca al povero  
Turbato spirito una possente leva,  
Al nostro core un palpito costante,

Troviamo almeno in tanto male istesso  
Forme novelle all'arte imperitura,  
Cantiam l'angoscia  
Del morbo arcano ond'è lo spirito oppresso  
E i dolor vani aggiunti alla natura.

Ma celar non dobbiam la brama intensa  
Di purezza ch'è in noi - acre rimpianto -  
Nè il sogno roseo  
Che ognor davanti all'occhio d'uom che pensa  
Sorge soave tormentoso incanto.

Tentiamo sviscerar dalla moderna  
Vita febbrile un'arte ultima e nuova,  
D'onde gli acrissimi  
S'alzan profumi e dove chi s'interna  
L'inconsciente suo mal or ritrova.

Ma ricordiam che batte eternamente

In petto all'uomo un immutabil core,  
E che negli ultimi  
Stanchi poeti d'una smorta gente  
Della lira d'Orfeo l'eco non muore.



II.

SEPARAZIONE

Weary to death with the long hopeless keeping  
The watch for day that never morroweth.

JOHN PAYNE.

A GIUSEPPE GIACOSA

\*

Sopra il vasto terrazzo in marmo bianco  
Sta, seduta la dama altera e bionda;  
L'atteggiamento sul sinistro fianco  
Rivela lassitudine profonda.

Attraverso le fronde verdeggianti  
Serenò il cielo sull'immenso mare,  
E s'ode l'eco dei remoti canti  
De' pescator che van per l'onde amare.

Ella è vestita di velluto rosso  
Con ricche trine e gemme rifulgenti;  
Il suo corpo divin talora è scosso,  
Rabbrivisce...eppur son dolci i venti,

E all'azzurro lontan volge l'azzurro  
De' suoi sguardi pensosi, ma l'arcano  
Indistinto pensier senza susurro  
E senza gesto, va assai più lontano.

\* \*

Il suo pensier traverso il bene e il male,  
Or chiaro or torbido,  
Come nave sul mare a gonfie vele  
Vola nel sogno verso l'ideale.

Ella ha sete e vorrà l'assenzio e il miele,  
La manna e il tòssico,  
E sente in seno l'onda d'una brama  
Che or soave diventa ed or crudele.

Ella giunge le mani e attende e chiama,  
Tra speme e tedio,

Il presentito compimento ignoto  
E la gioia fatal che ha sol chi ama.

Chi ama e vive e più non sente il vuoto  
Dell'ore rapide,  
E la pace che fa invocar la guerra,  
E l'avvenir che ognora è più remoto.

E il suo core talor tutto si serra  
E cessa il palpito,  
Ma poi torna il desir senza la speme  
E le sembra esser sola sulla terra.

E mentre ignara del suo mal pur geme,  
La solitaria  
Dal cielo implora i tormentosi affanni,  
Purchè vi sia chi con lei pianga insieme.

E che dan le dovizie a' suoi vent'anni?  
L'avito orgoglio  
E le turbe inchinate al suo passaggio?...  
Ella vorrebbe dispiegare i vanni

Dell'alma ardente al fulgido miraggio!  
-Ma resta immobile,  
Schiava del fato, con la testa china,  
Nè sa perchè tanto l'attrista il maggio;

Nè sa perchè, quando il sole declina,  
E malinconica  
Scende la sera sulle umane cose  
E par misteriosa la marina,

E sullo stelo languono le rose,  
E le mestissime  
Note lontane dell'Ave Maria  
S'odon venire in tra le piante ombrose,

Ella sente un conforto ignoto pria,  
Ed una languida  
Pace discende sullo spirto stanco  
E dormire per sempre ella vorrà,

Ma invano poi sull'inquieto fianco  
Sonno benefico  
Attende mesta fino alla mattina.  
Oh! perchè abbrucia il suo guanciale, bianco

Come la neve sopra vetta alpina?

E perchè pallido  
Ogni dì più diventa il suo bel volto,  
Più flessuosa par quando cammina?

E che le fa l'aureo crin disciolto  
Ad ogni zeffiro,  
E che le forme pure e sculturali,  
Se l'occhio indarno all'orizzonte è vólto?

Se indarno sente che le batton l'ali,  
Se niun può leggere  
Le cifre arcane che il suo sen racchiude,  
Le aspirazioni giovani, immortali?

Tremando, con la mente ella dischiude  
La strada al torrido  
Lontan paese ove il suo sire ha vinto  
Le barbare tribù feroci e nude,

E d'onde dee tornar, di gloria cinto,  
Al freddo abbraccio  
Di lei che invano egli amerà d'amore,  
Mentr'ella ha il cor dal dover solo avvinto.

Ella tutto darebbe - e lo splendore  
Delle sue caccie,  
E le sale dorate ov'ella deve  
Sotto un sorriso ascondere il dolore,

(Mentre la luce le fa il cor più greve)  
E le magnifiche  
Gemme pesanti sulle bianche spalle,  
Pari a rugiade sparse sulla neve,

E le vesti per oro antico gialle,  
E pur le candide  
Storiche perle della sua corona,  
E il feudo antico e monte e piano e valle,

Per un dì sol di vita vera e buona.

\* \* \*

Sotto il terrazzo, per l'angusta via  
Dalle libere frondi ottenebrata,  
Un giovanetto pallido s'avvia  
Verso la mèta della sua giornata.

La mèta incerta ov'ei sarà la sera,  
La borgata ove forse avrà riparo.

Va col liuto ad armacollo e spera  
Che il castellan non gli fia troppo avaro.

La chioma bruna scende in molli anella  
Sul collo bianco e sul farsetto umile,  
Ha l'occhio grande e ner, parvenza snella,  
E il sorriso sul labbro giovanile,

Mentre lo sguardo è già pensoso e triste  
E il magro viso è contro il mal già fiero  
Come di chi traverso al duol persiste.  
-Tal va l'ignoto e bello passeggero.

\* \* \* \*

E andando per la strada polverosa  
Egli fantastica  
Come si suole nell'età primiera  
Quando la vita appar misteriosa.

E sente in cor cantar la primavera.  
Stormir le foglie  
Della speranza in tra i fior sboccianti,  
E avvicinarsi un'allegrezza altera

Alla mestizia dei primieri incanti.  
Poichè nell'animo  
Ei già presente le vicine lotte  
Tra il ver crudele ed i desiri affranti.

E spesso son le note sue interrotte,  
Nè per l'irrompere  
Dei singulti saprebbe una ragione...  
Pur piange spesso quando vien la notte,

Poi lo rinfranca ancor la visione  
Piena di gloria  
D'un avvenir purissimo e ridente,  
E sente che uscirà dalla tenzone

Incoronato da una luce ardente  
E con il premio,  
Ignoto ancor, d'un bacio pien d'oblio,  
Pien di memorie celestiali spente.

Ma l'alma sua è mesta nel desio  
Indescrivibile,  
Ed una ingenua pace ognor s'estolle  
Involontaria dal suo petto a Dio.

E nelle vene il sangue gli ribolle,  
E qual da freccia  
Ferito è dal desire indefinito  
Della lontana sua speranza folle.

Perchè gli diè natura il guardo ardito  
Fatto al dominio,  
Pur dolce sì che fino all'alma arriva?  
E il portamento libero e spedito,

La mano bianca del lavoro schiva,  
Il volto pallido  
Ed i bruni capelli inanellati,  
La mente tanto imaginosa e viva?

Perchè il suo spirto aspira ai grandi fati,  
Alle battaglie,  
All'avventure ed ai perigli strani,  
Alle pene sublimi, ai dì beati?

Contento ei già vorrà morir domani  
Purchè una pioggia  
D'amor sentisse scender nel suo core,  
E tener fra le sue due bianche mani

Potesse nella calma che in amore  
Segue la torbida  
Divina ebrezza che fa l'uomo altero  
E gli fa rinnegare ogni dolore.

Oh! se trovasse in mezzo al suo sentiero  
La mesta e giovane  
Castellana sognata lungamente  
Nelle malsane gioie del pensiero,

Superba e di bellezza risplendente,  
Ma resa languida  
E impietosita da un accento vero,  
Dal suo liuto o da un sospiro ardente,

Ei non vorrà parlar, ma l'occhio nero  
A lei rivolgere  
Saprà soltanto, e col ginocchio al suolo  
Offrirle alfine il suo core sincero.

E tutto dirà poi con voce lenta:  
Il lungo attendere,  
L'antica speme ed il suo giovin duolo,  
E la brama divina che il tormenta,

E della fantasia il mesto volo,

E il caldo irrompere  
Dei desideri immensi e trionfanti  
Dal cielo giunti in amoroso stuolo:

E tra le varie note de' suoi canti  
La dolce ed unica  
Nota che torna sempre inesorata,  
Fra l'acre gaudio dei soppressi pianti

E il balsamo dell'alma innamorata,  
E allor la fulgida  
Dama un sol bacio gli porrìa sulli occhi  
Ed ei con l'alma lieta ed affannata

Il volto asconderà nei suoi ginocchi.

\* \* \* \* \*

Egli andrà in fondo al lungo suo sentiero  
Senza trovare il dolce dì sognato.  
Ella all'oceano  
Calmo o furente volgerà l'altero  
Languido sguardo interrogando il fato  
Che non si può mai compiere.

Oh! chi può dir di questi amori, ignoti  
L'uno all'altro qui in terra, il compimento  
Paradisiaco?  
Oh! quando fiano i lor desiri immoti  
E in un confuso il duplice lamento  
E l'ineffabil gaudio?

Quanti tramonti ancora e quante aurore,  
Quanti voli da questo a quel pianeta,  
Oh! quanti secoli  
Dovran fuggire pria che il dì d'amore  
Sorga a riunire il giovane poeta  
Alla sua dama pallida?

.....

### III.

#### STORIA DI MARE

Spuntava il dì sereno; non aleggiava vento  
Sulla spiaggia che il flutto batteva molle e lento,  
Da breve ora soltanto s'era levato il sole.  
La pura aura marina, che spira fresca ed ole  
Con un profumo amaro, faceva ondeggiar la tela  
D'una tenda costrutta con una vecchia vela.  
Non una voce. Solo come un punto in distanza  
Qualche barca da pesca che lentamente avanza.  
Ma a un tratto dalla tenda una fanciulla bionda,  
Bella come la Venere che sorge in mezzo all'onda,  
Uscì qual visione luminosa, inattesa.  
Sulle spalle superbe la chioma avea distesa,  
Ed il vestito bianco svelava la bellezza  
Delle sue forme pari alle antiche in purezza.  
I piedi sulla rena lasciavan delicata  
Orma di piante e dita che parevan di fata.  
Con gli occhi color d'aria dalle arcuate ciglia  
Guarda la giovin scena a cui ella somiglia  
Con una espressione di gioia giovanile.  
-O la freschezza lieta d'un bel giorno d'aprile!  
Per toccar le conchiglie s'abbassava talora,  
Ed una ne ammirava tutta rosea, e sonora.  
Si soffermò un istante, gettò uno sguardo intorno  
All'orizzonte chiaro dove brillava il giorno,  
Formando una visiera della sua aperta palma,  
E poi ridente, piena d'una letizia calma  
Corse nel mar, siccome da alcun desir fatale  
Attratta, e avviluppata da un fascino ideale.  
-Poi le mancò il terreno ed allungò le braccia,  
Le aprì, le riallungò, seguendo una sua traccia,  
E cominciò a nuotare con leggiadra baldanza.  
Già nelle prime mosse pervenne a una distanza  
Incredibil dal lido - elegante e veloce.

Non si sarìa potuta richiamar con la voce.  
Dritto davanti a lei, rapida e risplendente  
Ella fendeva i flutti, e ognor magistralmente  
Alzandosi e abbassandosi nel variato suo corso,  
Talvolta si voltava e nuotando sul dorso  
Guardava il vasto cielo, e sul fianco talvolta  
Al lido la dolcissima faccia tenea rivolta,  
Giuocando e andando sempre, come fosse rapita  
Dai venti - e poi talora in estasi infinita  
Parea dormisse, chiusi gli occhi azzurri e belli,

Sparsi sul bianco viso i biondi suoi capelli.

Quest'era dall'infanzia il solo suo piacere.  
Sempre la si vedeva e per giornate intere  
Correre verso il largo. Preferiva il mattino,  
L'ora in cui è deserto il lido ed il cammino.  
La conosceva appena un vecchio marinaio.

Al bacio sol dell'onde fremea quel corpo ignaro.

Non si potea per essa conoscer la paura.  
Appena circondata dall'acqua amara e pura,  
Era nel suo elemento; e quando poi serena  
E allegra usciva dai flutti, simile a una sirena,  
Il suo bel corpo bianco destava meraviglia.  
Pareva il mar sua culla, ella del mar la figlia;  
Del vasto oceano ignoto ognor sentiasi amica  
Ed ignorava ancora che fosse la fatica.  
Con le braccia sublimi qual di marmo animato  
L'Ellesponto ella pure avria attraversato  
Senza paura - ed anco senza desir d'amore!  
E spesso nella calma estiva e verso l'ore  
Pesanti del meriggio, scotendosi le gocce,  
Usciva tutta gaia, e in sulle ardenti roccie  
Si coricava offrendo del sole ai caldi baci  
Le giovanili forme innocenti e procaci.  
Là rimaneva a lungo placidamente, l'anima  
Sentendosi confondere alla natura calma.  
L'ira degli elementi per lei era una festa  
E sorrideva altera in mezzo alla tempesta.  
Era una dolce musica per lei lo spaventoso  
Rumoreggiar dei flutti che non hanno riposo  
E fra le nubi oscure il sibilar dei venti!  
-Ma preferia l'arcano amor degli elementi,  
Il lungo bacio queto del pelago alla terra  
Allora che dei nubi s'è calmata la guerra,  
La molle ondulazione che ne viene dal largo  
Quando tutto s'addormenta in un lento letargo,  
E quando, per cullarle sopra i flutti soavi,  
Sembra che il mar domato cerchi le grandi navi.

Quel giorno, ancor più lieta, piena di gioia pura  
Nuotava in alto mare in fra l'onde sicura.  
Lontana assai da terra si soffermò un istante,  
Tra la spuma giocò, poi senza andar più avanti  
Si coricò e fu immobile - bagnando l'aureo crine  
Nell'acqua, che la linea sì delicata e fine  
Del viso incorniciava di cristallo verdastro.  
-Nel cielo s'innalzava gloriosamente l'astro  
Del giorno. - Ed ella alzava al vasto firmamento  
Gli occhi che d'azzurro s'empiano e di contento.



Alfin si mosse.

Allora provò una gran sorpresa:

Un giovane mai visto, con una mano tesa  
Dritto verso di lei nuotava ed un delfino  
Parea, maestoso qual era in suo cammino.  
Veniva. Egli era bello al par d'un dio pagano.  
Veniva. Ad ogni istante era meno lontano.  
Avea i capelli bruni., non lunghi ed arricciati,  
Da gocciole lucenti coperti ed imperlati,  
Ed il suo viso imberbe più giovin dell'aprile  
Era d'una bellezza perfetta e femminile.  
Ei pure era sorpreso, e coi grand'occhi neri  
Pieni di dolce ardore e languidi ed alteri  
La contemplava fisso. A un tratto fu vicino.  
-«Io ti scorsi da lungi nel raggio mattutino.  
Colui che non vedevi per ammirarti accorse.  
Che niuno sa nuotare al par di me...»

-«Io forse»

E fuggì via. Ma rapido ei la raggiunse. Allora,  
Nuotando insieme andarono uniti per brev'ora,  
A forze uguali. A lei pareva fosse un gioco  
E quasi senza sforzo pur lo vinceva un poco.

Ognor s'allontanavano. Ma dopo lunghi istanti,  
E stanca di guardare all'orizzonte avanti,  
Ella pur si voltò, e i loro sguardi infine  
S'incontrarono. E allora le pupille divine  
Nell'innocenza sua fissò sul nuotatore  
E ingenua il contemplava e senz'alcun rossore.  
Essi correvan sempre; ma ecco che improvviso  
Una espressione strana le si dipinse in viso.  
Ignota lassitudine di lei s'impadroniva,  
Parca che le sue mani cercassero una riva...  
Il giovin se ne avvide, e le pupille fisse  
Sempre su lei: «Sei forse un poco stanca?», disse.  
-«Io? Giammai». Ma frattanto facevansi più lenti  
Mentre così dicea tutti i suoi movimenti.  
In tutto lo splendore sul vastissimo piano  
Il sole i rai possenti vibrava più lontano,,  
E quella immensità che avean dinnanzi a loro  
Pareva tempestata di grosse gemme d'oro,  
Ma a riposar lo sguardo, sopra le loro teste  
Stendevasi tranquilla l'immensità celeste.

Senza contare il tempo andavano silenti.

Ella era tutta gaia, ma già nuotava a stenti  
E si sentia contenta e un poco umiliata.  
Faceasi il respir corto e la lena affannata,  
Ed una man tenea sul seno palpitante,  
Ed egli le chiedea sommesso, ad ogni istante,

S'ella era lassa, e sempre, sdegnosa e sorridente,  
Rispondeva di no. Eppur sensibilmente  
Ad ora ad or scemavano le forze sue già vinte  
Ed avanzava solo a disperate spinte.  
In fin le stese il braccio ed ella affranta, muta  
L'afferrò febbrilmente e già quasi svenuta.  
Tutta sentiasi invasa da ignoto turbamento.  
L'un contro l'altro stretti andavano col vento  
E i corpi si toccavano splendidamente belli  
E l'aura alla fanciulla i dorati capelli  
Moveva, e li spingea in opulenta massa  
Sulle spalle imbrunite di lui. Ell'era lassa,  
E di guardarlo in viso quasi più non osava...  
Egli con occhi languidi e ardenti contemplava.

S'allungavano forse gl'istanti all'infinito,  
Volavan forse l'ore? - Il tempo era smarrito.

Ell'era ognor più stanca. Il nuotator robusto  
La sostenne, cingendo il suo corpo venusto,  
Traendola con sè. Con forza prodigiosa  
La portava qual fosse una languida rosa.

Ella avea chiuso gli occhi, e quasi inconsciente  
Il cor di confidenza pieno ineffabilmente,  
Spinta da irresistibile e nuovissimo istinto  
Le braccia intorno al collo del giovine avea cinto.  
Egli mirava l'ombra che le palpebre chiuse  
Gettavan sulle guancie di pallore suffuse,  
E le labbra vermiglie. E si sentìa sul petto  
Le mosse di quel core a battere costretto,  
E per la prima volta. Ei mormorò sommesso:  
-«Io t'amo».

Ella rispose: «Mi salva».

Allor più presso

A lei cui già mancava la voce egli si stese  
E con le labbra ardenti le dolci labbra prese.

La fanciulla innocente serrò con infinita  
Tenerenza colui che le dava la vita,  
Colui ch'ella, già debole, chiamava salvatore.  
E nulla ella sapeva pur sapendo l'amore.  
Lo sguardo nel suo sguardo ella teneva fisso,  
E in estasi novella pareale in un abisso  
Cadere lentamente, nelle brame infinite,  
Parean le loro bocche eternamente unite  
Ed era un di quei baci che finir non si ponno.  
Sembrava su lor scendere misterioso sonno  
E a un tempo li riempiva possanza sovrumana.  
Egli sentiva in sè vibrar la forza arcana  
D'una felicità che non avrà più fine,

Urtarsi le violenze delle gioie divine,  
E allor dalla sua bocca del bacio prigioniera  
Un mormorio s'udì, una voce leggiara.

Gli augelli che passavano in ciel con l'ali aperte  
Fermavansi a guardare quelle due forme incerte  
E sovra il dolce gruppo circoscriveano il volo.  
E quello che vedevano sembrava un corpo solo  
Pien di forza e di grazia e doppio ed indiviso,  
Simile a visione d'ignoto paradiso.  
Fu un lampo. Ma rinchiuso in la breve durata  
Era un eterno gaudio. Lei s'era risvegliata  
E le pareva risorta esser già dalla morte  
E spinta nel mistero d'una novella sorte...  
E s'abbrancava al giovine e lo teneva stretto.  
Ma fu lui che pel primo sentì scemar nel petto  
Il soffio ed il vigore... fu lui che la fortezza  
Aveva degli olimpici cui vinceva in bellezza.  
E con un lieve gemito, un rantolo d'amore,  
Da un'indicibil estasi suprema, da un languore  
Si sentì tutto invadere soavissimo e fatale  
E si coprì il suo volto di pallore mortale.  
Ed egli sprofondava. Per un minuto ancora  
Ella il potè sorreggere, ma poi cedette, e allora  
Sempre più avvinta a lui, confusi in una speme,  
Unì il suo corpo al suo per rimanere insieme.  
-E lenta ma sicura già l'inghiottiva l'onda. - Pria  
s'agitò una forma, indi una chioma bionda  
Si vide ancor confondersi col bianco della spalla;  
L'oro di quei capelli restò un istante a galla,  
Poi l'acqua lo coprì con mormorio leggiaro. -  
Ella lo avea seguito nel sogno e nel mistero  
Sentendo che divisi non sariano più mai.

E più vivi ed ardenti dardeggia il sole i rai:  
Sovra l'immenso oceano più nulla si discerne.  
I flutti hanno più flebili le lamentele eterne,  
E par che alfin si stenda, dovunque, in ciel, sull'onda,  
Inalterabilmente serenità profonda.

#### IV.

#### ALLA SERA

Stanca è la terra e lasse son le cose;  
L'uomo è languente come la natura.  
Scende dal cielo una gran pace oscura.  
Pendono già gli steli delle rose.

L'uomo è languente come la natura.  
Sorgon dall'alme le armonie nascose,  
Pendono già gli steli delle rose,  
Cessa la gioia e cede la sventura.

Sorgon nell'alme le armonie nascose  
Rivelatrici di vita futura...  
Cessa la gioia e cede la sventura  
Tra l'acri voluttà misteriose.

Rivelatrici di vita futura  
Son le tinte fugaci e calorose;  
Tra l'acri voluttà misteriose  
V'è un senso di speranza e di paura.

V.

.....

Rose appassite cui non rise il sole,  
Vergini morte senza udir parole  
Dolci al cor mesto lungamente attese -  
Bellezze altere cui mentì la vita,  
Cui già sfiorò la guancia impallidita  
L'ala del tempo che volando offese,

Malati ingegni che non ebber lena  
E che al salir del monte giunti appena  
Caddero stanchi in vista della meta.  
Amanti orbatì dalla fredda morte,  
Spirti legati da dure ritorte,  
Voi cui miseria ogni desire vieta,

O passeggeri per la vita vuota,  
Poeti oscuri! A voi sale la nota  
Del canto arcano che il mister susurra,  
Ed in voi soli sta l'eterno tema  
Che - protesta fatal, vago poema -  
S'erge alla sorda vasta vòlta azzurra.

Voi tutti unisce un vincolo fraterno,  
Intirizziti dallo stesso inverno  
Che congela nel cor gl'impeti veri,  
E fra tutti un dì voi riconoscete,  
Mesti assetati dalla stessa sete,  
Compagni di desiri e di pensieri.

Piangete tutti qualche spento amore  
La cui memoria è com'eco che muore,  
O qualche ingenua aspirazion che fugge;  
Voi nell'esilio d'una vita immota  
Pensate sempre ad una patria ignota,  
Non mai veduta, ma che il cor vi strugge.

E quei cui schiavo nella casa stretta  
La via che fugge all'orizzonte alletta,  
Forse deluso tornerà dal polo  
Se potesse partir - e intanto soffre  
Di non saper carpir quello che s'offre  
Istante d'oro ove si piglia il volo.

Invan correte il mondo e la ventura  
Cercando nel mutar della natura  
Un pascolo allo spirto irrequieto.  
Fuggite sempre da voi stessi invano,  
E qual le stelle che dal ciel lontano  
La stessa luce mandano sul lieto

O triste suolo, indifferenti e belle,  
Così nel cor - simili all'alte stelle -  
Gli stessi sensi in region remote  
V'agitan sempre, e come al firmamento  
L'Orsa si mostra e la luna d'argento,  
Stanno nell'alma vostre brame immote.

Vittime tutti d'uno stesso inganno,  
Nell'imo vostro cor chiuso è l'affanno  
Che la parola invan cerca ridire,  
E s'ode solo qualche flebil suono.  
Incompreso dai più, mentre che un tuono  
Sublime dorme nelle vostre lire.

## VI.

### PRESENTIMENTO

La candida fanciulla ha sedici anni  
E non provò nè duolo ancor, nè gioia;  
Ignora i gaudi tristi e i dolci affanni  
E il disperar per fieri disinganni,  
  
Quando sembra che il cor nel petto muoia.

Sciolti e cadenti i suoi capelli biondi  
Sul roseo volto dai grandi occhi puri,  
Allor che, o sole, i vasti campi inondi,  
Ella si siede sotto l'alte frondi  
  
Nei recessi al meriggio ancora oscuri.

Sulla sua via ell'ha ben lievi impronte,  
Il suo passato ancora non le pesa,  
Niun periglio ella scorge all'orizzonte,  
Le tempeste ella ignora, i mali e l'onte,  
  
E non sa nè il rimpianto nè l'attesa.

La terra è allegra sotto al firmamento,  
È puro il giorno come il suo bel viso,  
Par che tutto il creato sia contento,  
Cantan gli augelli mentre tace il vento,  
  
La terra rende al cielo il suo sorriso.

Fiutano i bovi l'aura profumata,  
Ronzan tra i rami mille alati insetti;  
La pianura serena, illuminata,  
Vive una vita intensa e più beata,  
  
Fremono già i misteriosi affetti.

E allora in mezzo a quella pace lieta;  
Sotto la vasta celestiale vòlta,  
Lei che improvviso ignota speme asseta,

In tra la gioia cósmica e segreta

Si sente triste per la prima volta.



## VII.

### NEL PARCO

Nel mistero del crepuscolo  
S'addormia la villa e il parco.  
Io sognavo ai tempi rosei,  
E la speme moribonda  
Cui ravviva la profonda  
Solitudine degli alberi  
Al mio cor trovava un varco.

S'era spento allor l'incendio  
Del tramonto all'orizzonte  
Nelle tinte d'oro e porpora,  
Celestiale ed uniforme  
Luce blanda sulle forme  
Si spandeva e nello spazio  
Cancellando l'altre impronte.

Cancellando ogni vestigio  
Doloroso delle lotte  
Che la vita sempre genera,  
Sul color troppo vivace  
Distendendo la sua pace,  
E annunciandone già prossima  
L'aura sacra della notte.

Si sentia l'epitalamio  
Ineffabil della sera,  
V'eran soffii e note languide  
Che turbavano la mente,  
E facevan che le spente  
Rose antiche rifiorissero  
In ogni anima più nera.

VIII.

SEMPER ET UBIQUE

L'amour pleure en tout temps et triomphe en tout lieu.

VICTOR HUGO

A GIOVANNI CAMERANA

\*

A me, stupito, apparve un giovinetto  
Coronato di rose il crin ricciuto.  
Mi sorrise e guardò, ma stette muto  
Al mio cospetto.

Pareva, fatto ver, sogno d'artista  
Da ingelosir Pigmalione o Apelle;  
E gli occhi suoi parean due nere stelle  
Senz'ombra trista.

Pieno d'incanto era il suo bel sorriso,  
Fatte pei baci le sue labbra rosse,  
Armoniose le leggiadre mosse,  
Fulgido il viso.

La sua tunica bianca a liste aurate  
Lasciava nude le marmoree braccia;  
Sul volto suo non si vedeva traccia  
D'ore passate.

Vuote le mani, senza flauto o lira,  
Pur silente sembrava ch'ei cantasse  
Con la presenza sua - e l'alme lasse  
Togliesse all'ira,

Alle lotte, ai dolori, ai desir vani  
Con la purezza del sereno sguardo.  
-E compresi ch'egli era a parlar tardo  
Per gaudi arcani.

Ed ei lieto tacea. Ma infine io lessi  
-Interpretando l'occhio che parlava  
I segreti dell'alma allegra e schiava

Sul fronte impressi.

E diceva il suo sguardo: È senza inganni  
La vita, e il cielo ognor ride ai mortali!  
Più non invidio ai cherubini l'ali:  
Ho diciott'anni.

Il mondo è mio, il piano e la foresta;  
I vezzosi giardini e i verdi colli  
Già mi donaron tutti i fior che volli  
Per farmi festa.

Mai non si stanca questo piede e varca  
Il monte che conduce all'alta mèta;  
E non invidio alcun, prence o poeta,  
Dotto o monarca.

Ed ignoro le voglie ambiziose,  
Non mi curo d'imperio o di potenza,  
Sprezzo i tesori, e d'oro so far senza  
Perchè ho le rose.

Parlo tacendo e regno senza spada  
E rinnegar la gioia mia non voglio,  
Ma il segreto svelare dell'orgoglio  
A ogni contrada:

Sono superbo perchè sono vinto  
Dalla fragile man d'una fanciulla;  
E mi tien quella man che si trastulla  
Di fiori avvinto.

Ella è candida e bionda, alta e sottile  
Nella maestà delle nascenti forme,  
Divine son de' brevi piedi l'orme  
Sul suolo vile.

Lo sguardo suo celestiale è pieno  
Di ricordi di cielo e di speranze,  
E le viole acquistano fragranze  
Sovra il suo seno.

E nel sentiero ombroso ed appartato,  
Sotto le piante antiche ed indulgenti,  
Passiamo uniti lungi dalle genti  
A lato a lato -

Ciò diceva il suo sguardo, e lo splendore  
Crescea della pupilla e del sorriso...

Aprì la bocca alfine, e d'improvviso  
Mormorò: «Amore...»

\* \*

Obliai questo sogno. I giorni grigi  
Uniformi passavan senza eventi;  
E stetti a lungo ascoltando i concerti  
Del perenne tumulto di Parigi.

Vivevo assorto tra i rumori strani  
Della vita febbrile affaccendata,  
Dimenticando l'ora, il dì, la data,  
Noncurante dell'oggi e del domani.

Era bel tempo - ed il cangiante smalto  
Del ciel verdastro e grigio verso sera  
Facea parer tutta la folla nera  
Che passava serrata sull'«asfalto».

Un dì, seduto in mezzo al gran frastuono  
Dell'ampia via su cui l'ombra scendea,  
Sognavo senza concretar l'idea  
Mentre coi lumi già cresceva il suono.

Sorgevan vaghe immagini riflesse  
Dalla svariata scena a me davanti:  
Studiavo la storia dei sembianti,  
Le intere vite in un sol gesto espresse.

E quella via era teatro e specchio.  
Ma a un tratto si fissò la mia attenzione  
Sovra d'un uom che fra tante persone  
Umil passava e dispregiato: un vecchio.

La barba grigia avea lunga ed incolta,  
E come giunto a qualche passo estremo  
Stanchissimo pareva e quasi scemo,  
Qual chi non parla mai e rado ascolta.

Smorte, scarne le guancie, incerto il passo,  
A brandelli le vesti, e tremolanti  
Le magre mani, ei si fermò davanti  
A noi, guardando indifferente e lasso.

Lo spingeva la folla ed i monelli  
Al cencioso beon davan la baia,  
Si scostava la dama e l'ambubaia,  
L'insultavano i ricchi e i poverelli.

Ei non se ne accorgeva, e tra le rozze  
Spinte d'ognun mangiava un po' di pane,  
Proprio sul passo delle cortigiane,  
Tra il continuo rumor delle carrozze.

Mi vide, mi fissò nel viso, e fosse  
Ch'egli scorgesse in me pietà od ingegno,  
Si raddrizzò, guardò, cambiò contegno,  
Sorrise mestamente, e non si mosse.

Oh! qual tristezza in quello sguardo spento!  
Quanta miseria nell'aspetto affranto!  
Quanta eloquenza in quelle rughe, e quanto  
Dolore in quella bocca senz'accento!

Vi si leggevan vergognose doglie,  
E forse - orrende malcelate impronte  
D'anni passati tra rimorsi ed onte -  
Ebrezze trangugiate e morte voglie.

Nella moderna ed acre poesia  
Di quella strada pazza e fragorosa,  
Quale contrasto nella orribil prosa  
Del misero che soffre e non desìa!

Tra la lotta malsana dei piaceri,  
In quella gara delle immonde brame,  
Null'altro egli sentiva che la fame  
E non avea ne sensi nè pensieri.

Gli diedi una moneta e domandai  
Più con lo sguardo assai che con un motto  
Come si fosse in tal stato ridotto,  
Per qual sequela di sventure e guai.

Allor la sua pupilla ebbe un bagliore,  
Crollò il capo scotendo il bianco crine,  
E con la rauca voce disse infine  
Una parola sola: «Amore, amore...»

## IX.

### GLI AMORI

\*

O felice la Grecia! Sensuale  
E puro insieme per la forma pura  
Vi librava l'amor le rapid'ale.  
Ignorando i tormenti e la paura.

O sereno l'amor che ingenuo assale,  
Che Orazio canta in seno alla natura,  
Scandendo il verso dolce ed immortale  
E bevendo il falerno fuori mura!

li cielo sorrideva e il lieto sole  
Irradiava la beltà pagana,  
E musica sembravan le parole.

Là nel bosco s'udia passar Diana...  
E Afrodite che regna dove vuole  
Era indulgente per la stirpe umana.

\* \*

E nella ferrea età medioevale  
Dalle barbare pugne e dai portenti,  
Tra i fati avversi ed i furor cruenti,  
Crescea pallido il fior dell'ideale.

Sostenea ne' perigli e negli stenti  
Il giovin paggio una cura immortale;  
Ei tenea chiusa nel cuore leale  
La bella fede de' suoi dì ridenti.

Un sorriso bastava. Egli moriva  
Per la divisa sovra il brando scritta,  
-O se tornava alla natia sua riva

Per più non ritrovar la derelitta,  
Il vecchio cavaliere ancor sen giva  
Con la corazza da uno stral trafitta.

\* \* \*

Poi divenne l'amor falso, elegante,  
Al dolore ribelle e insiem crudele;

E se restava un core ancor fedele  
Pareva in uggia al secolo incostante.

Il convento s'apriva a qualche amante  
Sconsolata, e chiudevasi. - E le vele  
Verso Citera vòlte al suono de le  
Viòle seguitava il trionfante

Tragitto il bel navilio pien di suoni,  
Dai cordami di seta rispondenti  
Come corde di cetra alle canzoni.

Le donne artificiose e sorridenti  
Scordavano le labili passioni  
Col core pronto ai capricciosi eventi.

\* \* \* \*

Nella vita moderna comprendiamo  
La storia tutta degli amor passati.  
-Dal dì che ingenuamente il motto: *t'amo*  
Diciam, la prima volta innamorati,

Non sentiam solo in noi l'antico Adamo,  
Ma insieme al suo l'amor di tutti i vati,  
Il desir forte ed il languire gramo  
Del mesto cor, dei sensi inacerbati.

Nell'estasi più pura che levarne  
Può fino al cielo, pur sentiamo invisa  
La colpevol memoria della carne:

Nel loto ove sguazziamo in bassa guisa  
Un pensiero risorge a tormentarne,  
E sogniam d'Abelardo e d'Eloisa.

X.

UNA VOCE

\*

Era deserto il vasto cimitero,  
Nella pace suprema silenzioso;  
Qua e là pel verde prato, maestoso  
S'alzava un monumento alto e severo.

E tra una fila di cipressi tristi  
Stavan gli umili avelli al par sacrali;  
Molti che qui passarono obliati  
Alfin dormivan là cheti e non visti.

Pendean dal tempo scolorite e storte  
Le antiche croci in legno nero - rotte  
E infracidile ognor dalle dirotte  
Pioggie inondanti il campo della morte.

Qualcuna si vedea su cui d'affetto  
Ultimo pegno stava ancor posata  
Una ghirlanda misera e sfiorata  
Che la mestizia ne risveglia in petto.

Coperte di mal erbe e insiem d'oblio  
Altre vedeansi ove taceano i lai:  
Stavano là da niun compiante mai,  
Con le due nere braccia aperte a Dio.

E nel vento spirante intesi voce  
Lugubre e fioca da una tomba uscita:  
Era suon che venìa dall'altra vita:  
Mi piegai per udir sovra la croce.

-«O voi felici cui riscalda il sole!...  
Dimmi, mortal, che fate ancor tra i vivi?  
O voi che avete il cielo, il mare, i rivi,  
La terra, i fior, le piante, e le parole,

«Sospirate? Piangete ancor? Sperate?  
Che fate là? V'amate ognor? Gioite?  
Ancor chiedete al tempo le infinite  
Gioie fuggenti già in dolor mutate?

«Ai raggi incantatori della luna  
Sentite ancor le bramosie nascose?



Sonvi le selve ancor? Sonvi le rose  
Ch'esalano l'amore ad una ad una?

«Ti parlo qui, mortal, dall'altra riva,  
Dalla riva ove il vero è senza velo.  
Mi appar chiara la terra e aperto il cielo,  
Benchè giaccia quaggiù di luce priva.

«Son qui da sola, in questo avel, gelata  
Ultima stanza ove s'attende Iddio,  
-Verrà l'anime a scioglier dall'oblio  
Dell'angelo divino la chiamata?

«Ma fino allora, oh! quanto è questa cella  
Gelido albergo per il corpo stanco!  
-Rigida sta nel suo lenzuolo bianco  
Coei che un giorno fu chiamata bella.»

\* \*

Gorgheggiavano intanto gli augelletti  
Smentendo tutte le tristezze umane.  
Splendeva il sol sulle iscrizioni vane,  
Sui nomi già scordati - o benedetti.

Mormoravan le piante all'aura estiva,  
E volsi il guardo al calmo firmamento,  
Limpido come il ver, pien di contento,  
Eterno sulla vita fuggitiva.

E dissi allor: Sognai. La tomba tace.  
La tomba è vuota. In tutto il cimitero  
Compie natura il suo vital mistero;  
Sorgono fiori dal terren ferace.

È lieto il cimenter, natura è lieta,  
Il dolore è nell'uomo e nella vita.  
Il resto è pien della gioia infinita,  
Della gioia immortale a noi segreta,

O voce ch'io credeva udir dal suolo  
Sorger vèr me con un mesto susurro,  
Piomba dall'alto invece e per l'azzurro  
Fino quaggiù discendi ratta a volo!

Volsi lo sguardo al ciel - l'orecchio invano  
Tesi aspettando l'implorata voce.  
Scordavo il duol della vicina croce,  
Ma il verbo non venìa dal ciel lontano.

XI.

.....

\*

Fuggiva il giorno ed io pensai: l'estate  
Segue la primavera e passa, e viene  
Il quieto autunno, e poi le sconfortate

Brume; ma pur dopo le amare pene  
Giungon le gioie e l'esultanze liete,  
Dopo le lotte son l'ore serene.

L'uomo dopo la vita avrà quiete  
Nella luce letal crepuscolare,  
E dei desir più non saprà la sete.

Sì, una vita ventura che spaziare  
Lascierà l'alma nostra alfine pura  
Come libero augello sovra il mare

Verrà, ma forse nella nostra oscura  
Mente sogniam la speme d'una vita  
Fulgida troppo in la sorte futura.

Dei mondi nella serie indefinita  
Entro un mondo saremo di veli avvolto,  
E la luce sarà vaga e sbiadita.

Ne parrà forse rivedere il volto  
D'alcun che amammo sulla terra vieta,  
Ma mestamente fia l'occhio rivolto.

Avrem raggiunto il porto, ma la mèta  
Ne apparirà diversa e men lucente  
Di quanto disse ogni miglior profeta.

Un grigio azzurro regnerà; fian spente  
Allor le tinte più sonore e vive;  
Tutto parrà languire eternamente.

Color di perla, interminate rive  
Si seguiran, cristalli inargentati,  
E piante ignote d'ogni raggio schive,

E smorti fiori come addormentati  
Nell'eterno sopor dolce e fatale,

E profumi sottili ed ignorati

Senza gli aromi turgidi del male,  
Senza i poemi intensi del dolore  
E dei peccati senza l'aureo strale,

Senza le lotte del terreno amore,  
Sarà quale ombra d'una vita arcana,  
E regnerà dove non suonan l'ore

Una nuova mestizia sovrumana.

\* \*

Pure al domani sotto il sol raggiante  
Che illuminava i piani e l'alte cime  
E mutava ogni goccia in un diamante

E pareva attestare il ver sublime.  
Sentii scendere ancor nell'alma lassa  
Il peso della vita che ne opprime.

Mi parve ancor che qui ove tutto passa,  
Ove il dolore sol di nostro è certo,  
E ogni voglia ne attira odiosa e bassa,

Ove tutti si va per cammin erto  
E faticoso ad una ignota mèta,  
Non sapendo il perchè d'aver sofferto,

Ove lo spirito mai non si disseta  
E ribellar sentiamo prigioniera  
L'alma rinchiusa nella fragil creta,

Temibile non è per l'uom la sera,  
Che alfin dirà ciò che a ciascuno è ignoto,  
E affermerà se la speranza è vera

O se il destino d'ogni senso è vuoto.

\* \* \*

Ma sul mio capo s'avvolgean le spire  
Dei rami d'una quercia secolare  
Dal tronco immane che non vuol morire.

Ed ecco, a un tratto, io la sentii parlare!  
Una rauca e sottil voce da un ramo  
Su di me scese e dovetti ascoltare.

-«Ah! tu almeno t'arresti quando chiamo,

E fai silenzio a queste mie parole.  
Odon le piante. Mentre leggevamo

Nel tuo pensier che ignora ciò che vuole  
E che per false strade si disperde,  
Ridemmo, chè sei cieco innanzi al sole.

Bello risplende delle frondi il verde  
Sull'azzurro del cielo, e altero è il fiore,  
-E in vani sogni il tuo pensier si perde,

Sorride il sol nell'allegro splendore,  
E le messi che zeffiro accarezza  
Piegano liete innanzi al mietitore;

È gaio il mare per la dolce brezza  
E avrà la gioia pur della tempesta...  
E trilla l'augellin che il guscio spezza.

Sulla terra e nel ciel dovunque è festa,  
Pur chiuso è ancor dell'universo il fato  
E l'avvenir che agli esseri s'appresta.

«Tutto è mister, ma nel tronco ingrossato  
Scorrer sentiamo il vital succo, come  
Il mondo sente vita in ogni lato.

L'aura folleggia tra le sparse chiome...  
Vengon gli amanti uniti - e poi retri vi  
Cercan sui tronchi nostri inciso un nome.

E le foglie agitiamo e siam giulivi  
Ignorando il destino, e pur sentiamo  
Che ovunque è vita. E tu solo non vivi?

Tu pensi e scruti e dici: il vero io bramo.  
E intanto passano i momenti vani  
E le fronde non vedi sul mio ramo,

Breve è la vita e lungo il suo domani,  
Qualunque sia. Sorridi dunque e sorgi!  
Qui non dormire i sonni tuoi malsani!

Il mondo è immensa gioia che non scorgi».

## XII.

### LA CASCATA

Irradiata di sole, spumeggiante,  
Dalla roccia scoscesa la cascata  
Vede cadere laggiù - romoreggiante,  
Inalterata.

E anch'io nel cor sentivami un torrente  
Non bianco nè fulgente - doloroso -  
Ma in quel posto si fè subitamente  
Meno penoso.

Ed una voce udii tra quel fragore  
Che mi disse: Tu pure hai la sorgente  
Come la mia. Dessa si chiama Amore  
Eternamente.

Lascia che scorra dal tuo core aperto,  
In essa affogherai ogni tristezza;  
Ti scorderai perfino d'aver sofferto  
Nell'allegrezza.

Compresi il ver, provai la commozione  
Che ne riempie l'anima tutta intera,  
E mi sentii nel petto una tenzone  
Dolce ed altera.

E a me stupito là su quella sponda,  
Della vita tra il duolo e l'egra noia,  
Parve il cader dell'acqua vagabonda  
Pianto di gioia!

### XIII.

#### ATARAH

AD ARRIGO BOITO

\*

Atarah regna sopra un vasto impero;  
Ha dolce l'occhio e lo sguardo severo,  
E passa eretta fra le vinte genti.  
Le sue pupille sono più fulgenti  
D'ogni fuoco che brilla al diadema  
Pel quale ognuno innanzi ad essa trema.  
La strana gemma che il coturno allaccia  
Dall'alto carro par che guardi in faccia  
-Mentre il corteggio maestoso incede -  
Il popol schiavo che le giunge al piede,  
(Al piè divin che sa sulla cervice  
Dell'uom posare e renderlo felice).  
Ella è possente, e se bella non fosse  
Col terror frenerebbe le sommosse;  
E come un uomo ella sapria regnare  
E ricever l'incenso dell'altare.  
Ed anco è bella, e se non fosse forte  
Padrona pur sarebbe della sorte,  
E senza scettro ella potria guidare  
La moltitudin cui dal monte al mare  
Abbaglia il ritmo di sue forme e il truce  
Occhio languente dall'arcana luce.

Ella non teme alcun rivale e sfida  
Che il più grande l'offenda o la derida,  
E non paventa alcun Iddio e china  
Non si prostra ad alcun, poichè è divina.  
Sapiente, l'immenso impero regge  
E per sè non conosce alcuna legge  
E frena il mondo e non subisce freno.  
-E quando passa, alta e scoperto il seno  
Marmoreo e bruno e coronata in fronte,  
Porta la gloria alteramente e l'onte.

Prostrati al suolo cristiani e mori  
Miran tacendo i mostruosi amori  
Cui potenza e talento ognor la spinge -  
E i suoi desir stupiscono la sfinge  
Che sogna sempre nella sabbia avvinta  
Dall'immenso silenzio intorno cinta.

Ella tutto provò. Nei più segreti  
Abissi del piacer con gl'inquieti  
Sensi seguì la mente che galoppa,  
La fantasia malsana; e nella coppa  
Cercò l'ultima goccia. E tutto il campo  
Del possibile scorse (come lampo  
Che ovunque guizza) e lo trovò assai vasto,  
Ma limitato. Nulla m'è rimasto?  
Disse sognando, e con la sua possanza,  
Con l'ingegno che annulla la distanza,  
Con la muta scienza della carne,  
I toccati confin vuole allargarne.  
Si risovvenne ed inventò. La storia  
Le fu maestra, ma ad infame gloria  
Peggiora ell'è d'ogni regina; strinse  
Più stretti i nodi alla chimera e vinse  
Semiramide stessa invidiosa  
Nel superbo sepolcro.

A mente che osa  
Aiutata dall'oro e dal potere  
Natura cede.

E nelle calde sere  
Perfino il puro ciel complice anch'esso  
Parea s'inebbriasse, a lei somnesso  
Con le infinite stelle. Ed ella in alto  
Guardava meditando un qualche assalto  
Per convertire coi desiri occulti  
Il firmamento ad infernali culti.

Lo spirito suo è astuto, ardito e pazzo.  
- Talor sdraiata in sull'alto terrazzo,  
Talor seguente in mare le sue flotte -  
Ora voluttuosa in lunga notte  
Lontan dal sole nel gioir si affoga,  
Ora il nemico di sua man soggioga.  
Brevi battaglie lampeggianti adora  
Ed orgie senza termine in cui l'ora  
Passa obliata - Poi con regal calma  
Oziosa sogna all'ombra d'una palma.

\* \*

Ella tornava un dì da una vittoria  
Suprema, cinta d'abbagliante gloria.  
E bella al par d'una immortai guerriera...  
Il suo serto splendeva nella sera  
Siccome un sol notturno sulla terra,  
E il popol suo e quello vinto in guerra  
Tremavano davanti al suo passaggio.  
Ed il cielo taceva sovra il maggio

Fiorito e caldo, e la città giuliva  
Fiammeggiante brillava sulla riva,  
Accesa tutta da un delirio immane,  
Vivente mare fatto d'onde umane,

Sul re captivo ella teneva fise

Le sue pupille.

Ella l'amò e l'uccise.

Dei prigionieri poi fissò la sorte;

Prescrisse strane leggi; ogni coorte

Vide sfilare in una polve d'oro.

I serti vinti chiuse nel tesoro

E prodigò le gemme. Poi le sale

E i cortili s'aprirò a colossale

Festa.

Nel colmo del gioir furente,

Ella scomparve. Andò per la silente

Aperta scala al sommo del palazzo

D'onde scorgeva l'assordante e pazzo

Spettacolo dell'orgia impicciolito.

E allor pensò, pensò con infinito

Ardire. Ed un desio senti dolente

E acuto; e assorta sulla sala ardente,

Che avea per vòlta il cielo imperturbato,

Ora volgeva l'occhio ancor velato

Da torve ebbrezze, ora mirava invece

Le calme stelle scintillanti. Fece

Un gesto stanco, indi la mano stese

E lentamente una gran coppa prese,

E la vuotò con un gesto demente.

S'accese la pupilla stranamente,

Sparì dinanzi agli occhi suoi la festa,

Curvossi indietro la sua bella testa

Smorta e bramosa sotto il diadema,

E cadde morta in una ebbrezza estrema.



#### XIV.

#### LA BARCA

Vidi una rotta barca sopra l'umida  
Spiaggia caduta, e giunta ai giorni estremi;  
Dall'albero pendea una vela lacerata,  
Eran perduti i remi.

Smarrito è ormai il vessillo che fluttua,  
Franto il timon, le sarte - e la sirena  
Scolpita sulla prua, ridente al pèlago,  
Ahi! giace nella rena.

E gli arabeschi, e le dorate, ingenue  
Pitture son raschiate, e nulla resta  
Della prima parvenza e del bell'impeto  
Delle sere di festa.

Triste rovina avvolta nella polvere,  
Pur bella ancora per le svelte forme!  
-Simile all'uom che all'avvenire torbido  
Stanco rinunzia e dorme.

Tra le nubi del ciel, beffardo irrompere  
Scorgeasi un raggio sulla terra serena.  
Guardai. Sconnesse erano ormai le fradicie  
Coste della carena.

Era quella la barca che l'oceano  
Dovea meco solcar cercando i lidi  
Dove viviam felici nell'orgoglio  
Dei sentimenti fidi.

Era quello il navilio delle fervide  
Speranze nelle imprese ardimentose  
Per cui s'attese invan vento propizio  
Mentre appassian le rose.

Non indugiate mai, voi che la gondola  
Tenete in riva pronta per salpare.  
Furioso irride con lo scherno orribile  
Agli aspettanti il mare.

Varate pur tra la bufera rapida  
In tra i lampi ed i tuoni e le saette,  
Fidate pur le vostre gioie al turbine,  
A un fragil alber strette!

Per chi parte tra i fulmini e le tenebre,  
Sfidando il mar con una fede ardita,  
Spesso si nebbia il cielo e azzurro illumina  
Una novella vita.

XV.

.....

Alta e superba nella sculturale  
Perfezion delle sue forme pure,  
Pare una statua greca - eppur sa il male  
Delle tristezze oscure.

Divine son le linee del suo volto,  
Le curve altere della sua persona.  
-Nel bianco petto è un cor che soffrì molto  
E al soffrir s'abbandona.

Invano nel mirare il suo profilo  
Scorre il pensiero ai lieti dì d'Atene  
E ricordiam la Venere di Milo.  
-Le ore non son serene.

A poco a poco sul marmoreo viso  
Nuovo pallor pose la vita. Antica  
È la bellezza sua, ma il suo sorriso  
Conosce la fatica.

XVI.

RESURRECTA

Che la vostra miseria non mi tange,  
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

DANTE

\*

Ella già visse nell'antico Egitto,  
Tra le città che sembran visioni,  
Allor che gloriosi nel delitto

Trionfavan superbi i Faraoni;  
E guardò calma col gran d'occhio nero  
Le feste immense e l'orride tenzoni.

Pallida e bruna, col sorriso altero,  
Della immobile Sfinge colossale  
Sfidò lo sguardo bianco ed il mistero

Con la serenità d'una rivale.  
-E degli amori sempre più implacati  
Conobbe il peso e il fascino letale;

E gli ascosi desir negli abbagliati  
Occhi d'intera folla plaudente  
E le brame che lottano coi fati.

-Pocchia sparì d'in mezzo a quella gente,  
La splendida sua vita ebbe una fine;  
Crebbe il pallor, fùr le pupille spente,

S'irrigidir le sue forme divine  
Qual prodigio che subito s'arresta,  
E nel sonno calò senza confine.

In bende avvolta fu dai pie' alla testa,  
E sotto la piramide, in l'eletto  
Sepolcro preparato come a festa,

Dormì mill'anni con lo stesso aspetto.

\* \*

Ora è fra noi. Per mistica e segreta  
Legge rinata sotto nuovo clima,

Come una evocazione di poeta,

Bellezza tal che realtà sublima!  
I dolori dell'oggi ed i desiri  
Guardando senza sprezzo e senza stima.

Ahi! non cura le gioie ed i martiri  
Di quest'epoca folle ed ammalata,  
Ed ignora la causa dei sospiri.

E resta calma e pensierosa, e guata  
Tra le piccole feste e il triste amore,  
Nel trionfo paranco trasognata.

Della sua vita e morte anteriore  
Un vestigio sul viso l'è rimasto;  
Vi si scorge il ricordo che non muore

Dei sogni ardenti e del suo sonno casto.

## XVII.

### FRA I MONTI

\*

Giovani e già dalle uniformi grevi  
Vicende affranti e dal tornar dei giorni  
Inesorabili,  
Dagli anni lunghi e dai dì troppo brevi  
Ora tumultüosi or disadorni,

Risospinti dal caso, ancor riuniti,  
Ma più divisi assai che dagli eventi  
Dal sentir intimo,  
Un istante obliavano, smarriti  
In te, Natura, che il cuore addormenti.

\* \*

Andavan soli come ai dì passati  
In una valle chiusa in mezzo ai monti.  
Era il meriggio,  
Ma sui verdi sentier dal sol dorati  
Nell'alme loro v'eran due tramonti.

Ei camminava mesto, lentamente.  
Guardando le pupille dolorose  
D'azzurro limpido  
E la purezza del profilo, e spente  
Quasi sul volto a lei le belle rose.

Gli antichi dì parean tornati ancora;  
Ei credeva sognare un sogno vero.  
Le foglie tremule  
Mormoravan su lor come in allora  
Che Amor li precedeva sul sentiero.

L'alte montagne nere e i verdeggianti  
Colli e le roccie e i pini e le cascate  
D'argento vivido  
Suscitavano in lui gli antichi canti,  
Ricordavano a lei l'ore passate.

Mirava il triste sguardo ed il sorriso  
Ancor più triste - e gli diceva i fati  
Lungo il silenzio  
E la terribil calma del suo viso

E i suoi capelli d'oro scolorati.

Egli sentiva nuovo atro dolore  
E non osava prenderle la mano.  
Il labbro roseo,  
La bocca semiaperta come un fiore  
Davan tormento di desir lontano.

Andavan sempre, appena una parola  
Vana scambiando ed un sorriso mesto,  
Ma come un rantolo  
L'inutil detto ritornava in gola  
Ed il sorriso scompariva presto.

Giunsero alfine al pie' d'una cascata  
Che dall'alto piombava eternamente;  
E stanchi, subito  
Sedetter sulla pietra logorata  
Sotto la piova dell'acqua cadente.

Tutto era verde intorno, alberi ed erbe  
Ed il muschio dei sassi ognor spruzzati  
Dall'acqua candida,  
Verdi le foglie e verdi le superbe  
Cime dei monti eccelsi e imperturbati.

A un tratto innanzi a loro una parvenza  
Vaga si leva. Uno spettro gentile,  
Ahi! bello e pallido,  
Oltremodo e silente. Eppure senza  
Stupore lo guardaro in atto umile.

Poichè l'avevan ben riconosciuto  
Al pallore, agli spenti occhi divini,  
Ai raggio livido  
Che uscìa da lui, ed al suo labbro muto,  
-E rimaser tremanti, ad occhi chini.

Era il povero antico amor, perduto  
Da tanto tempo, d'ogni speme privo,  
Disciolto in l'aere!...  
E fûr trafitti da un rimorso acuto,  
L'antico amor non era ahimè! più vivo.

Ahi! senza vita egli era a lor davanti  
Coi capelli di fiori incoronati,  
Ma eran languide  
Appassite ghirlande e i vecchi pianti  
S'eran negli occhi suoi cristallizzati.

Lo spettro cadde a terra. Allor pietosa

Anco una volta la bella compagna  
Posò un ginocchio;  
Lui pure si chinò; la preziosa  
Salma portaro in mezzo alla campagna,

La portarono insieme a un vasto prato  
Solitario più ancora e là, scavata  
La terra, un tumulo  
Apprestarono, ed or giace isolato  
L'amore che finì la sua giornata.

La fossa è larga e guarda il firmamento  
Perchè ei possa risorger s'è immortale,  
Ed in silenzio  
Restaro a lungo là senza lamento  
E sentivan passar soffio letale.

Ed ella, fredda, lui guardava intanto  
Senza fede oramai ne' giorni bui.  
Guardava gelida;  
Ed ei sentì che l'occhio senza pianto  
Dicea che aveva amato più di lui.



XVIII.

.....

La terra è un punto in mezzo al firmamento,  
Tra una polve di soli astro ignorato:  
Atomo è l'uomo ignaro del suo fato,  
Che appena nato è spento.

-Cosi pensiam nelle ore solitarie  
Quando è di noi signor solo il pensiero,  
Quando cerchiam senza fralezza il vero  
E scrutiam l'invisibile -

Ma allor che avvinti da due bianche braccia  
Nella festa dei sensi appare il vero  
E ne sembra si fonda ogni mistero  
Nel mistero d'un bacio,

Sentiam che vasto più del vasto cielo  
E più forte del fato Amore impera,  
Che l'uomo è il re per cui vediam, la sera,  
Steso il sidereo velo.

XIX.

LA VILLA

\*

Risplende il sole; il vasto cielo puro  
Distende la sua pace sopra il mondo;  
Dormono le colline, e lungi, in fondo  
Mette una riga nera il bosco oscuro;

Ed il largo viale sontuoso  
Conduce nella villa abbandonata,  
Aperta, dove l'alta sala ornata  
È piena di frescura e di riposo.

Errando nel tepor del mezzogiorno,  
Due vaghi amanti innanzi a quella villa  
S'arrestan contemplando la tranquilla  
Vista pensosi e il muto parco intorno,

Il vecchio giardiniere ai vaghi amanti  
Mostra la casa, e lor dice una storia  
D'amor celati e di trascorsa gloria,  
Di luminosi giorni e amari pianti -

E d'una principessa innamorata,  
Da ognun respinta e fiera del suo fallo...  
-E la describe - amazzone, a cavallo  
Passare per la strada ombreggiata -

Amorosa sedere in sul terrazzo  
All'ora del tramonto a Lui vicino,  
-Poi sollevare uscendo dal giardino  
Con la piccola mano il greve arazzo.

\* \*

I vaghi amanti erraron fino a sera  
Tra le aiuole e i sentieri, e nelle vaste  
Gallerie, su e giù tra le rimaste  
Gaie memorie d'una gioia vera.

Il sorridente amor loro appariva  
Il souvenir d'un sentimento fido,  
La lunga festa del nascosto nido,  
La passion che nel desir si avviva,

I rai del sol sulle sboccianti rose  
E la profonda gioia contenuta  
E il ridere argentino fra la muta  
Complicità festosa delle cose.

Ridean le cose. Un'allegria infinita  
Usciva dai cespugli, dai viali,  
E tra i profumi e un vivo batter d'ali  
Nell'ebbrezza la mente era smarrita.

E desiaron di restare. L'alma  
Dovea goder più dolcemente e forte  
In un tal sito l'indulgente sorte  
Che permetteva lor sì dolce calma.

\* \* \*

Ma l'ombra scese della sera, a poco  
A poco invase il cielo ed ogni loco,  
E stese un velo sui ricordi lieti.  
S'adombraron le lucide pareti,  
Smorti si fero i bei colori, spenti  
Gli estremi bagliori aurei correnti  
In su le stoffe sontuose e oscure,  
Sulle quali vivevan le figure  
Dipinte una esistenza tenebrosa  
Mentre morì la vita vera. Ascosa  
Malinconia sorgeva nei recessi  
Amati dove dagli Dei concessi  
Divini istanti eran trascorsi.

E voci  
Sorger pareano arcane - e dubbi atroci  
Mormoravano allora e di segreti  
Dolor non anco espressi dai poeti  
Svelavano a metà l'atro mistero,  
Senza parole definite, il vero  
Nudo mostrando e la fuggente gioia.  
E lo spettro s'alzava della Noia  
Regina infine, ed i sospetti muti  
S'infiltravan siccome dardi acuti  
Per l'alme scosse nella giovin fede.  
E si sentia che l'uomo, triste erede  
Di colpe antiche e di fralezze vili,  
Sol può tener con vincoli sottili  
Per un istante l'alta, passeggera  
Felicità, senza misura, intera.

Piangean le cose - una tristezza immensa  
S'alzava ovunque; si faceva più densa  
La tenebra che ai cuori s'infiltrava. -

Nello sconforto che la mente aggrava  
I rosei sogni già finiano in pianto -  
Rotto pei due era il soave incanto -  
La villa, prima gaia e ospitaliera  
Nel dì sereno, or diventava nera,  
Arcigna e chiusa in ostile rifiuto.  
Sacrileggi sentiansi entro quel muto  
Tempio dal Dio crudele abbandonato  
Su cui librava il minacciar del Fato  
Uguale sempre e che si fugge invano.

Il desire pareva fatto lontano.  
Ed un fantasma incontro a lor venìa  
Che avea sul volto il Duolo e l'Ironia,  
La sazieta e la gioia bugiarda,  
L'ipocrita pietà per cui s'attarda  
L'amor che menzognero ancor sorride.

Il vecchio giardiniere allora vide  
Fuggire i due amanti impalliditi:  
-La bella villa dai cortesi inviti  
Or sembrava un soggiorno di iattura,  
- Scansando il malaugurio, dalle mura  
Usciron presto del giardin deserto,  
E ripresero il lor cammino incerto.

## SONETTI

XX.

### GIOIA PASSATA

A J. M. DE HEREDIA

Il palazzo è di marmo, e le fontane  
Ebber zampilli lieti e gorgoglianti;  
Sovra i pilastri due leon rampanti  
Superbi ancora alzan le zanne vane.

Il cancello ad ornati irti e pesanti,  
Semiaperto, cadente, alle lontane  
Ville ricorda ancor le pompe insane  
E le feste e gli amori e gli alti vanti,

Ma l'erba intanto cresce in sul viale,  
La ruggine corrode i gran blasoni,  
E stanno chiuse le istoriate sale,

Ahi, prive di chiarore e di canzoni!  
-La noia regna in fra le due grand'ale  
E con l'edera sale pei balconi.

XXI.

RISPOSTA

A H. CAZALIS

Credete che la forma passeggera  
Dalla materia eterna ch'è sua culla,  
Come caduta in mar goccia leggiera  
Disparirà nell'ocean del nulla.

Sperate che il destin che si trastulla  
Con l'alma nostra rifulgente e nera,  
Allor che lascerem la terra brulla  
Ne affogherà dentro una notte vera.

Ma v'ingannate: eterna è la condanna.  
Desire ignoto gli scomparsi affanna;  
Nasce chi muore, ad altro sol gettato.

Ma forse il dì della stanchezza estrema  
Comprenderemo alfin tutto il poema,  
Ed in quel dì perdoneremo al fato.

## XXII.

### RITRATTO

La testa, il busto suo da imperatrice  
Sembran scolpiti in marmo imperituro;  
Nel circo avrìa sorriso al morituro  
Gladiator, suprema vincitrice.

Il morso dei desir, che a noi non lice  
Impuniti pensar, nei dì che furo  
Avrìa sentito e nel triclinio impuro  
Regnato bionda incoronata attrice.

Or passa altera ma non più serena  
Nella moderna vita dolorosa,  
E il suo pallor dice la stanca lena,

Lo sguardo fisso la mestizia ascosa,  
Lo sforzo d'una fede che raffrena  
L'irrequieto spirto che non posa.

XXIII.

RITRATTO

Ella ha i capelli biondi e gli occhi neri,  
Lo sguardo dolce ed il sorriso astuto,  
Parla talora il ciglio e il labbro è muto,  
Volan le chiome e gli occhi son severi.

Ha buono il core e lo spirito arguto  
E i detti or folleggianti ed ora alteri,  
Variano i suoi pensier sempre sinceri,  
Ama la canzonetta ed il liuto,

Ama il chiarore della luna mesta  
E il falso luccicare della scena,  
Si sente triste in mezzo ad una festa,

Senza ragion l'alma ha di gioia piena.  
Vuole la calma e brama la tempesta,  
Bionda con l'occhio ner, cupa e serena.



XXIV.

RITRATTO

Col nero e lungo sguardo e con l'arcana  
Vaghezza del sorriso che indovina,  
Con la raccolta sua chioma corvina  
E col caldo pallor che il viso emana,

Ella sembra venuta da lontana  
Festa opulenta dove fu regina.  
Gemma salvata dalla gran rovina  
Della passata gloria veneziana.

Ma per lei si vorrebbe altra cornice:  
L'antico Canalazzo pien di festa  
Al tempo di Venezia imperatrice.

Dagli ornati scalini ecco s'appresta..  
E sullo smalto di quel ciel felice  
Spicca il profilo della bruna testa.

XXV.

È un castello feudale in miniatura,  
Dall'abbandono sorto in nuovo aspetto;  
Sei secoli passarono sul suo tetto  
E or ridon bianche le vetuste mura.

Solitario ed in mezzo alla frescura  
D'alte piante, tra verdi prati eretto,  
Da una profonda fossa è ancor protetto  
E d'acqua ha ancora una larga cintura.

Ma il ponte levatoio è fisso ormai,  
E aperta sta la sala allegra e vasta  
Dove non giunge il mugghiar del vento.

E ne sembra il castello, allor che i rai  
Vibrano del sol che la torre sovrasta,  
Gioiel di pietra legato in argento.

XXVI.

RASSOMIGLIANZA

Vidi l'umido labbro e pur procace  
Lo sguardo per lussuria semispento,  
E il ciglio pien di volontà tenace  
E la fermezza del marmoreo mento;

Mirai la linea del profilo altera,  
La maestà della sua guancia smorta,  
E dissi: È larva od è figura vera?  
È viva o dal passato alfin risorta?

Chi è mai? Chi fu? - Ma nuova visione  
S'alzò dinnanzi alla mia mente scossa:  
Era una sala aurata, e più persone  
In una luce profumata e rossa,

E Lei rividi bella e tenebrosa  
Versar l'ebbrezza in cesellata coppa  
E accendere il desir che più non posa  
Ma vola ognor della Chimera in groppa!

Era l'antica cena di Ferrara,  
L'amor letale ed il velen dell'orgia...  
E riconobbi, uscita dalla bara  
Alla moderna età, Lucrezia Borgia.

XXVII.

PAESAGGIO

Senza rumore, immacolata e lieve,  
Sovra il ghiaccio del lago smerigliato  
In linee lunghe scende ognor la neve  
E bianco sembra l'aere rigato.

E fino agli orizzonti indefiniti  
Tutto è candore. In sulle opposte rive  
Pendono gigantesche stalattiti  
Coperte di diamanti e luci vive.

Si disegnano i rami delle piante  
In bianco sopra il cielo grigio e smorto.  
I fiori son spariti e tutte quante  
Le frondi e l'erbe. Ed ecco tutto è morto

Per un tempo e sepolto nell'inverno.  
Così tace talora ogni desio  
E sembra spento pure ciò ch'è eterno  
Sotto il manto di neve dell'oblio.

XXVIII.

SOTTO UN RITRATTO

Diritta e bianca sorge in sul cammino  
Arido e triste della vita umana,  
Fragile come un fior di gelsomino,  
Eppur dotata di potenza arcana;  
Soave qual chi ancor ride al destino  
Ma altera come l'errante Diana.

Dalle svelte sue forme arrotondate,  
Dallo sguardo, un olir voluttuoso -  
D'acri gioie imminenti ed aspettate  
Spira, desir sotto le nevi ascoso.  
Il sen, le braccia di bellezza armate  
Formidabili sono nel riposo.

XXIX.

MARINA

Par quasi nero il mare sconfinato  
Sotto il cielo pesante e cupo. Il vento  
Tace e tutto ne sembra addormentato;  
Nella natura ogni volere è spento.

Dovunque regna una oppressiva pace,  
S'odono mormorii sottomarini.  
Si diria ferma alfin l'ora fugace  
E che immobili pendano i destini.

Ma è minacciosa la profonda e mesta  
Calma che rassomiglia ad una morte...  
Ed ecco, lungi, un soffio di tempesta  
Ed un fragor di ferree infrante porte!

Sordo rumor e lampi ardenti e tuoni,  
Tenebra fitta e luce che ne abbaglia...  
E in mezzo alle fulgenti visioni  
La letale magia della battaglia!

XXX.

MARINA

Di gente affaccendata è pieno il porto.  
Tutto è clamore. grida e voci sorde;  
Parlano i marinai con gesto accorto,  
Stridono lungo gli alberi le corde.

Al brulicar del suolo fa contrasto  
L'austera calma maestà del mare  
Che si stende color di piombo e vasto  
Fin dove sguardo umano può arrivare.

E sotto il sole ardente d'improvviso  
Tutto si tace e sta ciascuno e guata.  
Brillano gli occhi in ogni attento viso,  
La folla in varie pose sta atteggiata

Verso un sol punto. Ed ecco, abbandonando  
Lenta la riva, al pelago infedele  
Rivolta, ubbidiente ad un comando  
Esce la nave lieta a gonfie vele.

XXXI.

PAESAGGIO

Circondata da rupi alte e scoscese  
La valle è angusta, strana e tenebrosa  
Per l'altezza degli alberi. Il paese  
È degno d'ispirar Salvator Rosa.

Sotto quell'ombre, in tra le roccie rotte,  
Si sognano guerrieri in armature  
Che pugnan dal mattin sino alla notte  
Con la lancia affilata e con la scure,

Ed il cozzar de' destrier bardati  
E il fluttuar dell'ondeggianti piume  
E gli scudi sonare e gli ululati  
Dei feriti che piombano nel fiume.

I prodigiosi assalti e l'ire pazze,  
E il delirio di vincere e le scosse  
Supreme, allor che gli elmi e le corazze  
Si spezzano e le spade sono rosse,

Gli sguardi irati uscir dalle visiere  
E i lampi irradiar l'orrenda scena!  
-Ma passa un fanciullin con un paniere  
Vociando una canzone a gola piena.



XXXII.

PAESAGGIO

Tutto riposa al raggio della luna,  
Ma il viale è nell'ombra a noi davanti.  
S'ergono all'aura in lunga fila bruna  
I profili degli alberi giganti.

Biancheggia in fondo tacita la villa  
Tutta chiusa, deserta o addormentata.  
Non si scorge laggiù lume o scintilla,  
Ma la vòlta del ciel tutta è stellata

Un poema infinito ed amoroso  
Le foglie vi susurrano giulive...  
Il parco nella notte appar festoso  
E le statue intraviste quasi vive.

Dormono i nidi ed i fragili fiori  
Posan col capo languido che pende,  
Si confondon le forme ed i colori...  
-E l'ombroso vial qualcuno attende. -

XXXIII

A EMILIO PRAGA

Il gracile tuo corpo lotta fiera  
Brevemente pugnò: - Ma vinse alfine  
L'alma alata e fuggì. Misera fine,  
Vittoria altera!

L'alma fuggì pari ai fulgenti versi  
Che uscian da te quasi inconsciente e ignaro  
-E se ne andavan per le vie dispersi  
Del mondo avaro -

E mentre qui tarda giustizia ormai  
Al tuo nome si rende sull'avello  
Che incoronato di pòstumi rai  
Risorge bello,

E mentre qui trovano alfine il porto,  
Il rimpianto e la lode i tuoi poemi,  
E rivivono i primi con li estremi,  
-Or che sei morto -

Tu forse già mutato in altra forma  
Gioisci d'una gloria assai più pura,  
Di qualche nuova vita nella norma  
A noi oscura.

Ma nella tomba o in nuovi dì raggianti  
Hai scordato, non vedi e non ascolti,  
Ed ignori i pigmei a te rivolti,  
Ora inneggianti!

XXXIV.

THÈOPHILE GAUTIER[1]

Sereno, e stanco di vicende umane,  
Questa terra inquieta egli ha lasciato.  
Egli, il Maestro, delle forme arcane  
Innamorato.

Era forte nell'arte - era il leone.  
Ne possedea la maestà severa,  
Lo sguardo assorto in calma visione,  
E la criniera.

[Footnote 1: Dal libro *Le Tombeau de Thèophile Gautier* (Paris, Lemerre, 1873),]

Risuscitò l'ignota poesia,  
Evocando col suo desir possente  
Il fulgore infocato e la magia  
Dell'Oriente,

I monumenti sotto il cielo aperto  
Nella tòrrida luce polverosa,  
E la sublime noia del deserto  
Senza una rosa.

Disse Bisanzio dove l'onda bagna  
L'alte moschee dalle dorate fronti,  
I calli angusti nella dolce Spagna  
In mezzo ai monti.

Fu dell'Italia appassionato amante  
E ne applaudì la gloria e la fortuna,  
-I palazzi il ricordano vagante  
Per la laguna.

Cantò la Gioia e il Bello e la pagana  
Voluttà della Forma, e gl'imi amori  
Delle cose e i desir - l'ebbrezza umana  
E i suoi colori.

Eppur sapeva le segrete pene  
E le immense mestizie del poeta;  
Sentì tristezza nella morta Atene,

Pensò alla mèta,

Al destino, alla brama d'Infinito;  
Pianse il passato ed indagò il futuro,  
Interrogò le sfingi, e tese il dito  
Verso l'oscuro.

L'occhio profondo all'orizzonte volto  
Assaliva i confini del pensiero...  
E il suo sogno vagava ognor più sciolto  
Oltre il mistero.

Or lo ha seguito. Ei che raggiunta avea  
Perfezione impeccabil di parola,  
Sentiva in sè come sepolta dea  
L'alma che vola.

E forse già lassù dove s'ammanta  
La gran luce terribile e superna,  
Bello di nuova vita, ardente canta  
La Beltà eterna.

XXXV.

SARAH BERNHARDT

Her eyes were as a dove's that sickeneth.

SWINBURNE

Bianca apparizion dagli occhi immensi,  
Dal magro viso smorto, dove un fiore  
Sanguigno par la bocca che nei sensi  
Versa ignoto languore,

Ella s'avanza, arcana creatura,  
Dell'ideai col vero unione estrema,  
Anima che traspar dalla figura  
E il corpo strema.

Ed in mezzo al silenzio uno strumento  
Nuovo risuona per la vasta sala...  
È la sua voce musical, portentoso  
Ch'alta dolcezza esala.

Le rime echeggian nuove ed ecco i vieti  
Ritmi ne sembra udir la prima volta;  
Quelli accenti di fascino segreti  
Empion la vòlta.

Ella commove fin le turbe sorde  
E l'ascosa rivela umana fibra.  
Lira vivente dalle cento corde  
Che ad ogni tocco vibra.

Or la vediamo pura statua, eterna  
Classica imago dalle caste pose;  
Ma all'indomani si rifà moderna,  
E con le ondose

Movenze ed il febril gesto e il sorriso  
Parigina si mostra - avventuriera -  
Gran dama - amante dallo stanco viso,  
Smorta, morbosa, vera.

La lunga stola dalle pieghe belle  
Tragicamente cade sul suo piede;  
Ella prega ed impreca - irosa - imbelle  
Comanda, chiede,

Schiava, regina dal gemmato crine -

Innamorata, ascetica, pagana...  
-Poi sovra il raso sa sgualcir le trine  
Occhieggiando vana.

E a dieci lustri d'intervallo il dramma  
Rifulge ancor nella novella attrice,  
Arde in quell'esil corpo una gran fiamma  
Divoratrice.

E, presente, il Poeta imperituro[\*]  
Rammenta il dì della battaglia vinta!  
Ed al supremo suo trionfo puro  
Ora la vuole avvinta.

E dico a Lei: avventurosa, insieme  
Al plauso della folla il plauso ottieni  
Di Lui che ancor dall'alto tuona e geme,  
Spezzati i freni.

Vivo Egli assiste alla sua gloria intera;  
E applaude a te, artista, e a te sorride.  
-Il tuo meriggio unito alla sua sera  
Non scorderà chi vide.

[Footnote \*: Victor Hugo assisteva nella primavera del 1879 alla prova generale di *Ruy Blas* - in cui Sarah Bernhardt aveva assunto la parte della Regina.]

XXXVI.

A ERNESTO ROSSI

Shakespear ne appar quale caverna mistica  
Da lontano riflesso stenebrata;  
Incerto è il suol, ma di rubini e zàffiri  
La vòlta costellata.

Chi vi s'interna sente l'ali viscide  
Delle strigi passar sulla sua fronte  
E trova ignoti fior foschi e purpurei  
Nelle sanguigne impronte.

Inespica tra i scettri e le corone,  
Urta i fantasmi mesti degli uccisi;  
Poi lo incanta la bianca visione  
Di sovrumani visi.

Inorridito per le larve pallide,  
Mentre fugge accecato dalle spade,  
Ode dal fiume la canzon d'Ofelia  
E il sovvenir lo invade.

E l'immensa caverna ognora stendesi  
Da ogni lato nel mondo interiore,  
O tenebrosa nel delitto o rosea  
Nel mistero d'amore.

E l'uomo vi si perde senza guida,  
Oppresso, ammaliato, smorto, anelo...  
Ma pur fra il tenebrore e fra le strida  
Scorge un lembo di cielo.

Nè bello il vide mai qual nella plumbea  
Notte di quelle stanze sontuose  
Illuminar da una fessura tenue  
Le più sordide cose.

Passan guerrieri spaventosi e taciti,  
Passan regine pel rimorso scarne,  
Tornan sibille con l'antico dubbio  
Lo spirto a affaticarne.

Contorce il riso il labbro del buffone,  
E intanto al suoi cade una testa mozza...  
Vicino al canticchiare del beone  
La passion singhiozza,

La più gentil pietà vive in Cordelia  
Eternamente - e ognora Otello latra;  
Vince ogni senno con le forme olimpiche  
L'imperial Cleopatra.

Or tu, sublime attore, alta una fiaccola  
Scotendo in mano, discendesti al fondo  
Della buia caverna in cui nascondesi  
Entro la terra un mondo.

Animoso scendesti del Poeta  
Nel vasto impero ove il volgo si tedia,  
E forzasti a parlar, possente atleta,  
La velata tragedia.

E il popol vide corruscar di rùtili  
Gemme la vòlta, e le pareti in fiamma  
Pareangli allora che la vita scorrere  
Sentivasi nel dramma.

Ai corpi, creator, donasti il palpito  
Strappando ad ogni petto il suo segreto;  
Nè si potè celar nel nero strascico  
Il sognatore Amleto.

Qui ne appare un profilo e là d'un torso  
I muscoli, e laggiù brilla uno sguardo...  
Or ne atterra il delitto, ora il rimorso  
Di Macbeth o Riccardo.

Con la toga romana, o sotto il lucido  
Corsaletto, od il manto d'ermellino,  
Del cuor dell'uom sentiamo eterno il battito  
Pauroso del destino.

E ognor t'inoltri con l'accesa torcia,  
Infaticabil cercatore ardito,  
E rischiarato dal fulgente genio  
Mostri un regno infinito.



XXXVII

VENERE NERA

Era una notte chiara e tropicale.

Nell'aria torrida  
Passava un soffio di languor letale,  
Afrodisiaco.

Sul mar brillava un luccichìo di fosforo,

Misterioso;  
Parca forier di cósmiche battaglie  
L'alto riposo,

Morivan lenti in su la calda riva

I flutti languidi,  
L'onda lambendo la rena moriva  
Con lungo murmurare.

Tutto era bruno: e terra e cielo e oceano;

Taceano i venti,  
Eppur movea lassù un arcano palpito  
Le stelle ardenti.

Stendeasi in là, vastissima pianura,

Il suol dell'India;  
Il sacro suoi della gran fede oscura  
Pieno di tènebre.

Pareva il mar d'alto portento gravido.

Irrequieto,  
Ma la natura già potea conoscere  
Il suo segreto.

Ecco, d'un tratto, l'onda si divide,

E sorge argentea  
In mezzo al mar che intorno ad essa ride  
Una conchiglia,

Vasta conchiglia illuminata, rosea,

Che par dischiuda  
Cosa di ciel, poichè vi sorge Venere  
Divina e nuda,

Ma paurosa ancor più della greca

Bellezza candida,  
Chè bianca no, ma è d'un color che acceca,  
Di bronzo splendido.

S'allieta il ciel, la luna vibra un raggio...  
Ed ecco altera  
Incanta allora in sua beltà terribile  
Venere Nera.

XXXVIII

INTERNO

A F. COPPÉE

Lontana dai rumor, chiara e quieta,  
Addorme il core ed il pensier risveglia  
    La stanza del poeta,  
Qui c'è l'impronta della lunga veglia,  
Là stanno i libri che lo spirto adora,  
Ovunque è sparsa una malìa segreta.

La penna giace non asciutta ancora;  
    Tutto spira la vita e insiem la pace.  
    Ed il sole colora  
Ogni appeso ritratto: là, procace,  
Mostra un'attrice le sue grazie infide  
E turba lievemente la dimora.

Qui s'impegnò la lotta che non vide  
    Il lettore distratto; e qui l'idea  
    Passò come la donna che sorride,  
    Poi torna Dea.  
-Su un piedestallo, bianca e imperitura,  
La Venere di Milo ne conquide

Con la sua posa eternamente pura.

XXXIX

\*

In fondo ai chiari abissi preziosi  
Che il mar contende irato agli occhi nostri,  
Gl'ignorati tesori stanno ascosi.

Difesi là da spaventosi mostri  
Ed ammassati in cristalline valli  
In tra lucenti grotte e rosei chiostri;

In tra le piante strane ed i coralli,  
Nei profondi splendor che, ignoti, per le  
Iridi hanno riflessi verdi e gialli,

Vergini d'ogni sguardo stan le perle.

\* \*

Così, lontani e avvolti nel mistero  
Dove sorgon spettrali visioni,  
Nel dominio fatato del pensiero,

Tra la magia degli imminenti suoni,  
Tra i violenti olezzi e blandi e acuti,  
Prede rapite e ben celati doni,

Tra gli azzurri vapor come perduti,  
In confuso fulgor misti e sommersi,  
Attendendo i poeti ed i liuti,

Non anco detti stanno i nuovi versi.

## INDICE

- I. *Invitte stanno le superne cime*
- II. Separazione
- III. Storia di mare
- IV. Alla sera
- V. *Rose appassite cui non rise il sole*
- VI. Presentimento
- VII. Nel parco
- VIII. Semper et ubique
- IX. Gli amori
- X. Una voce
- XI. *Fuggiva il giorno ed io pensai*
- XII. La cascata
- XIII. Atarah
- XIV. La barca
- XV. *Alta e superba nella sculturale*
- XVI. Resurrecta
- XVII. Fra i monti
- XVIII. *La terra è un punto in mezzo al firmamento*
- XIX. La villa
- XX. Gioia passata
- XXI. Risposta
- XXII. Ritratto
- XXIII. Ritratto
- XXIV. Ritratto
- XXV. *È un castello feudale in miniatura*
- XXVI. Rassomiglianza
- XXVII. Paesaggio
- XXVIII. Sotto un ritratto
- XXIX. Marina
- XXX. Marina
- XXXI. Paesaggio
- XXXII. Paesaggio
- XXXIII. A Emilio Praga
- XXXIV. Thèophile Gautier
- XXXV. Sarah Bernhardt
- XXXVI. A Ernesto Rossi
- XXXVII. Venere Nera
- XXXVIII. Interno
- XXXIX. *In fondo ai chiari abissi preziosi*